Istituzioni

Quel che può e deve fare il Csm

Da una querela per diffamazione (atto, come tutte le querele, tipicamente privato) si è arrivati ad una situazione di grave conflittualità istituzionale. Forse perché quella querela (al di là degli aspetti formali) non era un fatto soltanto privato, investendo essa problemi di eccezionale rilievo sul piano della giurisdizione e dell'informazione. Forse perché quella querela ha cessato di essere un fatto soltanto privato nel momento stesso in cui il presidente del Consiglio ha attaccato con foga veemente la sentenza di condanna che ne è derivata. Forse perché questo attacco si è inserito in una già lunga catena di episodi caratterizzati da ostile (e spesso gratuita) animosità nei confronti della magistratura, ormai incline — per conseguenza — a reagire con eguale animosità.

Forse per tutti questi motivi insieme. Certo è che il capo dello Stato, intervenendo in questa situazione di conflitto già pesantemente delineatasi con l'intento di risolverla in base alle sue prerogative, ha imposto a tutti prese di posizione e riflessioni sui vari aspetti della questione che sarebbe stato preferibile operare in condizioni di minor drammatizzazione, vale a dire senza dover rischiare di peggiorare il già grave stato di cose.

È ben vero, per cominciare, che la valutazione di comportamenti del presidente del Consiglio è attribuita al Parlamento. Ma questa proposizione non sembra esaurire l'argomento. Se può accadere che il capo del governo si lamenti con toni assai accesi (a dir poco) del contenuto di una sentenza di primo grado, può anche accadere (quando manchi del tutto o sembri inadeguato l'intervento del Parlamento) che vi siano magistrati o uffici giudiziari che chiedano di essere meglio tutelati nell'indipendente esercizio della loro funzione. In tal caso è difficile negare la competenza del Csm ad interessarsi del conflitto così innescato, salvo offrire una visione un po' unidimensionale della dialettica democratica. Anzi, proprio il fatto che alla presidenza del Csm la Costituzione abbia chiamato il capo dello Stato (con ciò attribuendogli — fra l'altro — il compito di operare come momento di raccordo fra i vari poteri anche nell'ipotesi di possibili conflitti) sembra confortare questa opinione.

Tanto premesso, che il Csm possa e debba occuparsi di problemi connessi con l'indipendenza della magistratura sembra perfino ovvio. E difatti non mancano autorevoli precedenti. Intervenendo alla seduta del Csm del 23 luglio 1981 (c'erano state, a quel tempo, dure prese di posizione da parte di uomini politici e di governo contro i giudici milanesi che indagavano sulla P2), il presidente Pertini, ribadito che a tutti doveva essere riconosciuta la più ampia libertà di critica verso le sentenze, concluse il suo discorso ricordando che l'imparzialità, l'indipendenza e l'autonomia dei giudici sono valori che debbono essere difesi con fermezza contro ogni insidia esterna e interna. Fatte proprie queste parole, il Csm affermò la sua determinazione a tutelare l'indipendente e corretto esercizio della funzione giurisdizionale. Così proclamando (e proprio alla presenza del capo dello Stato) non solo la propria competenza ad intervenire in caso di abusi di tale esercizio, ma anche quella di assicurarne il libero espletamento.

Vi è poi, nel messaggio del presidente Cossiga, un passo secondo cui in nessun caso e in nessuna misura possono intestarsi al Csm poteri di indirizzo politico. A fronte di una così precisa ed autorevole affermazione (e soprattutto a fronte delle letture che ne sono state fatte) non v'è dubbio che in futuro ognuno dovrà aver cura di eliminare dal proprio glossario ogni formula che possa attribuire al Csm un potere di indirizzo politico.

Resta però irrisolto un problema. Escludere un tale potere significa certo negare che il Csm possa mai orientare i giudici (e le loro sentenze) in modo da realizzare una maggiore o minore sintonia con questo o quello specifico interesse. Ci mancherebbe altro! Significa anche escludere ogni indebita interferenza nelle sfere di influenza degli altri poteri dello Stato. Ma come qualificare, a questo punto, l'organizzazione dell'esercizio della funzione giurisdizionale non con criteri soltanto burocratici, ma in modo da tenere nel conto dovuto anche la situazione generale del paese? In particolare, segnalando su quali materie la risposta giudiziaria debba intervenire in modo prioritario o particolarmente incisivo, e suggerendo le misure concretamente praticabili perché priorità e incisività non restino vuote formule ma si realizzino davvero?

Anche qui i precedenti non mancano: trattando di terrorismo e di mafia, il capo dello Stato ebbe a formulare avanti al Csm — in passato — indicazioni assai nette sulla necessità che nella trattazione degli affari penali fosse data precedenza ai relativi processi. Immediatamente il Csm (impartendo le necessarie direttive di carattere organizzativo) esercitò proprio quello che un tempo si poteva definire potere di indirizzo politico. Ora, lo si definisca come si vuole, certo è che si tratta di un potere indispensabile perché l'esercizio della funzione giudiziaria corrisponda realmente alle esigenze più intensamente avvertite dalla società civile in un determinato momento storico. Nel perseguimento di questo obiettivo, l'attività del Csm va assecondata e potenziata al di là delle polemiche, favorendo anzi il loro superamento, per evitare che esse incidano oltre misura sulla credibilità e sulla legittimazione della magistratura, che è interesse di tutti mantenere elevate.

Gian Carlo Caselli
magistrato

LETTERE ALL'UNITA'

«Chi ha appreso quelle cose non se le è scordate più»

Cari redattori,

vi scrive uno che da giovane, negli anni del dopoguerra, era molto legato sentimentalmente alle parole che scrivevate sull'*Unità*. Oggi quel giovane ha 50 anni.

Allora ero un operaio, come lo era la maggioranza dei lavoratori, a Milano. Se oggi riesco ancora a difendere dei principî umani, un concetto di libertà vera, lo debbo ai principî cui mi ispirava *l'Unità*. E quei principî giungevano alla coscienza di tutti i miei compagni di lavoro, anche a quelli che non vi leggevano, ma venivano portati a lottare per motivi altruistici pur vivendo in condizioni che spesso erano disumane.

In quel tempo ci pareva — ed ora ne sono certo — che il sentiero giusto per andare avanti, anche se stretto, era quello indicato dai comunisti: della capacità di liberarsi, non come singoli ma come parte dell'umanità dotata di coraggio, di intelligenza e della capacità di rompere le pessime tradizioni del passato.

Chi ha appreso quelle cose non se le è scordate più. È su di esse ancora oggi si deve fondare il futuro di lotta di comunisti.

GIANNI DELL'ORTO
(Milano)

Paghiamo per merce avariata

Signor direttore,

vorrei parlare del linguaggio dei film che appaiono in Tv. Mi è toccato sentire dire da un generale nazista: «*Okey* mein Führer». E il Marco Polo recente, a domanda risponde: «Ma tu chiami proprio *a me*?». E una dichiarazione d'amore: «Io *a te ti* voglio bene».

E a noi non resta che pagare e tacere.

A. POGGETTI
(Genova)

Per quei quattro punti alle parole corrispondono i fatti

Caro direttore,

nella rubrica delle lettere del 5 dicembre il pensionato Mario Parodi si lamenta della politica del Pci sostenendo che nel passare dalle parole ai fatti essa si trasforma (almeno per la sua categoria) da «fiume in piena» in «torrente in secca». Naturalmente non si può escludere che ci siano punti di debolezza della politica del Pci. È sicuro che nessuno riguarda le questioni che Mario Parodi pone nella sua lettera.

1) Il Pci si è talmente accorto della enormità rappresentata dalla formulazione ambigua della legge finanziaria in materia di trattenute sanitarie a carico dei pensionati, da aver costretto il governo già in commissione a cambiare la norma che, nella versione attualmente in discussione, recita: *«Per le prestazioni del servizio sanitario... è dovuto un contributo stabilito nella misura del 7,5% del reddito assoggettabile ai fini Irpef con esclusione dei redditi da pensione»*.

2) Deve essere sfuggito a Mario Parodi che nelle ipotesi del Pci in materia di imposizione patrimoniale anche sugli immobili, è compresa ovviamente l'eliminazione delle attuali tasse che gravano sugli immobili (Ilor, Invim, Imposta del registro ecc.) per cui è prevedibile che il gettito della patrimoniale sugli immobili sia neutrale mentre l'incremento delle entrate deriverebbe dai patrimoni oggi esenti (in particolare da quelli finanziari).

3) Quando si discusse la legge sulle liquidazioni i comunisti proposero che tutti i rimborsi avvenissero immediatamente ed indicarono anche con chiarezza le modalità tecniche per far fronte a questi maggiori oneri. Purtroppo, come Parodi dovrebbe sapere, i comunisti sono, in Parlamento, in minoranza e la proposta fu bocciata.

4) Per quanto riguarda infine la tassazione sulle rendite finanziarie si tratta solo di scegliere. Non sfugge ai comunisti che una parte dei risparmi, anche dei cittadini non particolarmente abbienti, sono investiti in titoli di Stato per evitare la tassa da inflazione. Proprio per questo nella proposta di legge presentata dai comunisti è previsto che non siano tassati i titoli che garantiscono un rendimento pari al tasso di inflazione aumentato di un punto. Si propone invece di tassare gradualmente tutti gli altri di nuova emissione.

Non è difficile ipotizzare che dei quasi 500.000 miliardi di titoli del debito pubblico, la più gran parte appartenga non ai pensionati ma a quel 10% delle famiglie italiane che, secondo la Banca d'Italia, detiene il 50% della ricchezza nazionale. Tassare questi patrimoni e questi redditi è condizione per diminuire il prelievo fiscale a carico dei cittadini meno agiati, a cominciar dai pensionati.

GIULIANO MACCIOTTA
(deputato del Pci)

«... le aspirazioni, le speranze e anche le paure, le angosce di questa nuova generazione»

Cara *Unità*,

intervengo anch'io in merito ad una lettera pubblicata sull'*Unità* di martedì 19 novembre su quanto è avvenuto all'Istituto «Meli» di Palermo.

Non voglio entrare nel merito del fatto in sé bensì esprimere la mia opinione su quanto i due compagni affermano nella loro lettera, cioè che «fare sciopero disertando le lezioni va a danno degli studenti stessi e della scuola pubblica. Cosa può importare al governo del loro sciopero?».

Certo scioperare allo scopo di disertare le lezioni va a danno della scuola e degli studenti stessi e all'interno degli istituti scolastici ci sono i cosiddetti «qualunquisti»; ma sono convinta che la maggior parte degli studenti ha aderito agli scioperi e manifestazioni con uno spirito ben differente.

Sabato 16 novembre a Roma migliaia e migliaia di studenti hanno manifestato ordinatamente, dimostrando un grosso senso di responsabilità e maturità, con la consapevolezza che il loro futuro dipenderà anche dalle loro conquiste.

Sono ancora convinti i due compagni che tutto ciò che oggi accade nel mondo della scuola non abbia avuto ripercussioni e lasci indifferente il governo del nostro Paese?

Sono anch'io peraltro convinta che bisogna ricercare anche altre forme di lotta oltre allo sciopero, per arrivare alla più ampia presa di coscienza di tutti gli studenti, per una vera e vissuta partecipazione. Manifestare, fare assemblee, discutere, esprimere le proprie idee, fare valere le proprie ragioni non vuol dire smettere di studiare o disertare le lezioni. L'impegno deve esserci in entrambe le cose e di ciò gli studenti, perlomeno la maggioranza, sono convinti.

Che senso avrebbero altrimenti le loro rivendicazioni? Perchè lotterebbero per avere più aule, più strumenti con i quali prepararsi per affrontare con meno incertezze un futuro difficile?

Dare risposta a questa domanda permetterà di capire le aspirazioni, le speranze e anche le paure, le angosce di questa nuova generazione.

DONATELLA FRANCHI
(Muggiò - Milano)

«Dai macchinista, salita ce n'è ancora!»

Caro nostro giornale,

siamo i sopravvissuti del «Gruppodi Resistenza Ferrovieri» di Lugo di Romagna. Quarant'anni fa facemmo quello che c'era da fare per sabotare e combattere l'invasore nazista. Per salvare gli impianti e le linee del nostro territorio. Ci lasciammo dei morti. Avevamo vent'anni.

«Dopo», fummo inquisiti, retrocessi, trasferiti, puniti, dai governi di De Gasperi e Scelba-Saragat; solo perché il nostro glorioso sindacato, lo Sfi (Sindacato ferrovieri italiani), diretto dai prestigiosi comunisti e socialisti Massini, Degli Esposti, Armaroli, Santi, pretendeva la riforma dell'Azienda, denunciando i ladrocinî negli appalti, la scandalosa opera di un direttore generale delle Fs che mandava a remengo i servizi e gli orari ferroviari per facilitare le corse di autobus di proprietà di un fratello, in concorrenza prestabilita. Negli uffici Fs, operava una mafia preposta a scombinare gli orari e le tariffe a scapito della ferrovia e a vantaggio del traffico su strada.

Il ministro era un dc. I denunciatori dello scandalo eravamo noi, comunisti e socialisti (ma socialisti «di allora»). Si prendevano le punizioni, le sospensioni, i traslochi, i licenziamenti per aver denunciato il malcostume imperante!

Con «Sergio» ed «Elic» quarant'anni fa facemmo deragliare un treno, sulla Lugo-Lavezzola. Fu un atto di guerra. Atto che compimmo per dimostrare che quella era terra nostra, al servizio della nostra gente, non contrattabile. Adésso il ministro Signorile, dopo aver speso dodici miliardi per la ristrutturazione di quella linea ferroviaria... la chiude.

Ci guardiamo in faccia fra noi: dai, macchinista, metti in pressione, salita ce n'è ancora!

GIUSEPPE CANTAGALLI
per il «Gruppo Resistenza Ferrovieri»
di Lugo di Romagna (Ravenna)

E se il «mostro di Firenze» fosse una donna?

Spett. *Unità*,

e se il «mostro di Firenze» fosse una donna? Magari una donna frustrata, con sulle spalle dei sensi di supposta colpa che — nella sua follia — crede scrollarsi di dosso infierendo sul sesso delle vittime?

Forse, più che la loro vita, vuole interrompere la funzione che il sesso rappresenta nella donna: maternità, fascino, piacere, gioia di essere donna, cose che magari il «mostro» non ha potuto conoscere. Da qui la voglia folle, il bisogno di devastare l'organo femminile asportandolo. Uccide sì, ma l'eliminazione delle vittime prescelte non rientra forse nel suo vero obiettivo, non è lo scopo primo delle sue azioni; semmai il mezzo per giungere ad altro.

Si potrebbe obiettare che a una donna manca la forza fisica dimostrata dal «mostro» in tutti i suoi delitti, ma ciò non toglie che possa esistere una donna così particolarmente dotata. E si può facilmente immaginare che nel momento in cui realizza le sue azioni folli, si scateni in lei e nel suo corpo un'energia impensabile in condizioni normali.

Insomma sul sesso del «mostro» non possiamo essere certi; come, purtroppo, non siamo certi ancora di nulla sui tanti omicidi commessi.

prof. RENZO SERAFINI
(Milano)

Va bene il casco, ma quale? (Si potrebbe ispirarsi alla Polizia stradale)

Cara *Unità*,

mi riferisco all'articolo da cui risultava che, nell'uso della moto, solo un ragazzo su cento usa il casco.

Per oltre 40 anni ho fatto l'ispettore del Lavoro occupandomi di infortunistica e, modestia a parte, credo di capirci qualche cosa.

I giovani e anche gli adulti, a mio avviso, non usano il casco perché i caschi in commercio costituiscono un tale ingombro e impedimento da far passare subito la voglia di indossarli.

Al concetto di casco di sicurezza si è sostituito quello di casco da esibizione, da marziani, per cui si pensa di far bella figura con quei pentoloni in testa. Una volta infilati (provare per credere) ci si accorge subito che caschi di quel tipo impediscono i movimenti del capo, danno luogo a rimbombi che impediscono l'ascolto dei rumori della strada e, se da un lato assicurano una maggiore protezione del capo, dall'altro, impedendo ascolto, visibilità e movimenti, facilitano gli incidenti.

A mio avviso la soluzione sta nell'adottare un caschetto più limitato, simile a quello della Polizia stradale, ben studiato nella forma, munito di sottomento atto ad impedire che voli via al momento del bisogno. Un oggetto così fatto assicurerebbe una notevole sicurezza, costerebbe meno (e forse è questa la ragione per cui l'industria privata non lo fa), potrebbe essere facilmente custodito sulla stessa motocicletta.

Da notare che il casco detto «a protezione totale» (a pentola, per intenderci) non elimina una delle cause più frequenti di morte, cioè la frattura della base del cranio (la colonna vertebrale sfonda la base del cranio e penetra nel cervello). Per eliminare questa causa di morte bisognerebbe indossare un casco a scafandro rigidamente fissato sulle spalle, il che è evidentemente impossibile.

TITO CRUDI
(Firenze)

«Tutti possono andar bene»

Cara *Unità*,

sono una ragazza ungherese di 18 anni e vorrei corrispondere, in italiano o in tedesco o in ungherese, con dei giovani del vostro o di altri Paesi.

Tutti gli argomenti possono andar bene.

GERTRÚD HAJTÓ
Győr, Rákóczi út 57, 9.022 (Ungheria)

INCHIESTA / *La Francia a cento giorni dalle elezioni politiche generali - 1*

Dalla trincea socialista: «Aiuto, la destra ritorna»

Le divisioni e le ambizioni personali che si sono manifestate pubblicamente in queste settimane rischiano di mandare a vuoto le speranze di recupero

Due fatti che hanno acuito la crisi politica: in alto, la visita di Jaruzelski (con Mitterrand all'Eliseo) e, accanto, il «team» del quinto canale, composto da Berlusconi (al centro), Riboud (a sinistra) e Seydoux

Nostro servizio

PARIGI — Il costume giornalistico, abbastanza recente, di trarre dai primi cento giorni di attività di un nuovo governo un pronostico sui suoi indirizzi ulteriori, ha una probabile giustificazione storica nel «cento giorni» di Bonaparte in fuga dall'isola d'Elba e lanciato in quella travolgente avventura di riconquista della Francia e dell'Europa che finì, come tutti sanno, appunto cento giorni dopo, a Waterloo.

Nel 1981 i primi cento giorni mitterrandiani furono celebrati con fasto, nella convinzione ancora esaltante dello «stato di grazia» in cui sembravano nuotare come giovani delfini i socialisti e i comunisti arrivati al potere contro ogni previsione. Nei primi mesi del 1983 il Psoe spagnolo pubblicò addirittura un volume illustrato sui primi cento giorni di Felipe alla Moncloa, dopo la clamorosa vittoria elettorale socialista del 28 ottobre 1982.

La verità è che nei primi cento giorni, con l'opposizione ancora tramortita dalla sconfitta e un elettorato (quello del partito vincente) euforico e disponibile a qualsiasi sacrificio, il nuovo governo ha l'impressione o l'illusione che «tutto è possibile». E dopo, quando la festa è passata — come diceva Léon Blum — «che cominciano le cose serie».

I primi cento giorni di potere delle sinistre in Francia sono ormai lontani. Tanto lontani che, dopo tre governi presieduti da Mauroy, senza più ministri comunisti nel quarto governo Fabius, i socialisti hanno cominciato il conto alla rovescia dei giorni che restano di qui alla fine della legislatura. Quanti giorni? Esattamente cento prima del 16 marzo 1986, prima di affrontare quella landa desolata che i sondaggi d'opinione descrivono molto simile alla «Morne plaine» — la triste pianura di Victor Hugo — dove si consumò nella disfatta l'ultimo dei cento giorni napoleonici.

E se i sondaggi mentissero, perché «manipolati» o perché la gente, per ora, respira gli umori antisocialisti di questa «fin de règne» e non sa ancora come si comporterà politicamente nella immensa solitudine della cabina elettorale? E se arrivasse Grouchy, il maresciallo che a Waterloo Napoleone attese invano, nelle vesti di una trovata mitterrandiana — sono in tanti a pensare che Mitterrand ha in riserva qualche botta segreta, un colpo mancino, quel «coup de Jarnac» che ha reso celebre gli spadaccini della sua regione d'origine — capace di rovesciare le sorti di una battaglia che sembra irrimediabilmente perduta?

Per ora, come unica trovata — che segue di pochi giorni quella, non certo felice, di assegnare senza discussione, nemmeno tra governo e gruppo parlamentare socialista, il primo canale televisivo privato alla società franco-italiana composta da Seydoux, Riboud e Berlusconi — i socialisti hanno tappezzato Parigi con un grande manifesto nel quale campeggia il volto di una donna apparentemente terrorizzata che grida «aiuto, la destra ritorna». Curiosamente il manifesto non reca alcuna menzione del partito promotore di questa campagna, come se il Ps, che ha dovuto riconoscerne la paternità, volesse suggerire l'idea di un urlo spontaneo di paura nazional-popolare di fronte alla prospettiva di un ritorno della destra al potere. E se si trattasse soltanto di un «lapsus» freudiano, rivelatore non tanto della paura quanto della rassegnazione alla sconfitta che serpeggia ormai nelle file socialiste francesi?

È certo che, presi tra il fuoco fratricida dei comunisti, da una parte, e quello vendicatore delle destre, dall'altra, i socialisti non hanno più spazio per operazioni a largo respiro e cercano di riempire questi ultimi cento giorni con avventurose e disperate sortite quotidiane, nella speranza di allentare la stretta e di arrivare al 16 marzo in condizioni migliori di quelle odierne agli occhi di quell'osservatore attento e impietoso che è l'opinione pubblica.

La tattica delle sortite dalle trincee socialiste può essere dissanguatrice ma può dare i suoi frutti: tanto più che gli avversari di sinistra o di destra sono tutt'altro che solidali attorno ad un'unica strategia: in effetti, se il Pcf è deciso a far pagare ai socialisti la loro «ennesima svolta a destra», anche a costo di favorire oggettivamente la vittoria delle forze conservatrici e restauratrici, non tutti i comunisti giudicano positivamente questa strategia che rischia di trasformarsi in un «boomerang» mortale per tutta la sinistra francese.

Quanto alla destra, le forze politiche che la compongono sono d'accordo soltanto su ciò che bisogna distruggere ma non su ciò che si deve costruire dopo la vittoria di marzo, a immagine di quei tre pretendenti alla presidenza della Repubblica che sono Chirac, Barre e Giscard d'Estaing, ognuno dei quali tira la coperta dalla propria parte, scoprendo inevitabilmente le nudità degli altri due.

Così, quando Mitterrand — in una delle sue sortite dal bunker dell'Eliseo — invita i francesi «a far blocco» in difesa di alcune innegabili conquiste di questa legislatura che sta per finire (soppressione dei tribunali speciali, nuovo codice penale, miglioramento costante dei trattamenti salariali minimi, delle pensioni e delle prestazioni familiari, allargamento dei diritti dei lavoratori nelle fabbriche, riduzione dell'orario settimanale di lavoro, quinta settimana di vacanze annuali e così via), Barre alza le spalle in segno di dispetto, Giscard finge di non sentire e Chirac si dichiara pronto alla coabitazione col capo dello Stato socialista il cui mandato di sette anni è valido fino al 1988, anche se tra lui e Mitterrand non sono mai esistite né simpatia, né stima, né tanto meno amicizia reciproche.

Così, quando il governo socialista, preso da frenesia riformatrice nell'angosciante prospettiva degli ultimi cento giorni di potere, propone una legge contro il cumulo delle cariche elettive (la Francia è ancora quella dei notabili terzorepubblicani dove il «deputé-maire», il deputato-sindaco, può essere al tempo stesso presidente del Consiglio provinciale o regionale), Giscard e i giscardiani votano a favore perché la legge è buona, Chirac e i chiracchiani votano contro perché la legge è demagogica e Barre si astiene per non essere confuso coi primi o coi secondi: «Io sono io e loro sono loro».

A questo punto chi oserebbe dar torto ai socialisti quando pensano che Grouchy può ancora arrivare in tempo per evitare a Napoleone la disfatta, che una sortita felice di Mitterrand potrebbe ancora cambiare l'orientamento quasi categorico dei sondaggi d'opinione?

Cento giorni, è vero, sono pochi nei cinque anni, nei 1.825 giorni di una legislatura: ma sono sempre un po' più di tre mesi di manovre, di espedienti, di trovate che potrebbero rivelarsi decisivi in un paese in preda alla confusione, al dubbio e all'incertezza: evitando però i guai che può provocare — come è accaduto in questi giorni — la manifestazione pubblica di divisioni e ambizioni personali. Perché allora nessuno potrebbe impedire a questi ultimi cento giorni di finire come quelli napoleonici.

Una volta tanto, infrangendo la regola celebrativa dei primi cento giorni di ogni nuovo governo, vorremmo parlare di quello che bolle nella pentola degli ultimi cento giorni di questo vecchio governo che è stato per tre anni socialcomunista e che sta finendo il suo ciclo in abiti monocolori socialisti, con l'ambizione però di sopravvivere al 16 marzo attraverso nuove e allettanti sfumature di colore che potrebbero essere, chissà, una cravatta dei radicali centristi o un gilet dei moderati giscardiani. «La vita è una lotteria», aveva scritto Ehrenburg nelle sue memorie. E le urne?

Augusto Pancaldi

BOBO / *di Sergio Staino*